

## Mantegna regalato

Il gran restauro della Madonna col Bambino del Poldi Pezzoli e un bel "mecenatismo contemporaneo"



Mantegna, la "Madonna col Bambino" restaurata

Se l'era persa a carte per due mila lire, non tanti soldi nemmeno nel 1861, per un critico d'arte come Giovanni Morelli: pochi anni dopo valeva già otto

RIPIA DEL NAVIGLIO

volte tanto. Così la *Madonna col Bambino* di Mantegna, un piccolo quadro struggente, dipinto per la devozione privata di un qualche ricco committente, divenne proprietà di Gian Giacomo Poldi Pezzoli, gran connoisseur e collezionista. Che subito lo affidò al pittore e restauratore Giuseppe Molteni, direttore della Pinacoteca di Brera, che ci mise le mani in modo un po' troppo brusco, per adeguare la durezza dello stile antico al gusto ottocentesco. Aveva "corretto" le figure, steso un blu di Prussia brillante sul mantello di Maria, che invece era di pallida azzurrina, disegnato motivi dorati che, nella sensibilità quasi per riformista del grande pittore veneto-lombardo e del suo committente, non potevano ovviamente stare.

E in quella veste, la *Madonna di Mantegna* è poi rimasta nel Museo Poldi Pezzoli, gioiello milanese, amatissimo dal pubblico, ma considerata, in quella pompa rifatta e in mancanza di indicazioni precise su quando fosse stata dipinta, un'opera forse giovanile. Finché poco più di un anno fa si pensò a un restauro. E così eccoci ora davanti al "Mantegna ritrovato". E la storia di questo restauro innovativo, e finanziato da un intelligente mecenatismo privato, è bella (quasi) altrettanto il quadro. "Inizialmente c'erano molti dubbi se intervenire su questo pezzo tanto fragile", spiega Annalisa Zanni, direttore del Poldi Pezzoli. Ci si è affidati alla sapienza dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, per una profonda indagine diagnostica. E si è scoperto che sotto i rotocchi di Molteni rimaneva quasi intatta l'opera originale, eseguita con una tecnica particolare dal grande pittore, su una sottile tela di lino non preparata e con pigmenti di tempera magra e colla. "Ora siamo entusiasti del risultato: non è più il dipinto di prima. La rimozione della vernice è stata molto complessa, ma ha permesso di ritrovare i toni freddi originari, i lampi di luce bianca, i bagliori dorati nei capelli. Un'opera diversa, commovente, intensa". Che la porta più vicino, per la particolare tecnica utilizzata, antipietraccolare verrebbe da dire, agli anni della maturità di Mantegna, i Novanta del Quattrocento, poco dopo il celeberrimo Cristo Morto di Brera. La *Madonna col Bambino* era partita da Milano per Firenze a dicembre 2019 e il "miracolo" è avvenuto nei mesi del lockdown, eseguito da Lucia Bresci con la direzione di Cecilia Frosinini e la collaborazione di Andrea di Lorenzo, conservatore del museo milanese. Ora è come rinata, tornata allo sua commovente identità.

L'altra metà della storia porta il nome della marchesa Giovanna Sacchetti. E' lei che ha reso possibile il restauro, con un finanziamento generoso. Una donna che ha passato la vita tra Milano e Roma (il marito marchese, da poco scomparso, è stato tra le più alte cariche civili della Città del Vaticano) e si è sempre dedicata all'impegno nella comunicazione, nella culturale e nel sociale - è stata tra le altre cose presidente della sezione romana del Fai, e di alcune fondazioni e onlus. Nel 2013 hanno dato vita alla Fondazione Giulio e Giovanna Sacchetti Onlus: un'organizzazione non lucrativa di utilità sociale, ispirata a un'idea di "mecenatismo contemporaneo" che ha come fine esclusivo la tutela, la conservazione, la promozione, del patrimonio storico e culturale. In pochi anni, la Fondazione Sacchetti ha contribuito a interventi importanti. Come il riallestimento delle sale della Pinacoteca di Brera dedicate all'Ottocento, una successiva donazione che ha permesso a Brera nel 2019 di poter esporre di nuovo le collezioni del 900 destinate al futuro Palazzo Citterio. A Firenze, il restauro degli affreschi e del soffitto ligneo della Sala degli Elementi di Palazzo Vecchio. Ma non solo l'arte, la Fondazione sostiene una borsa di studio all'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma per un giovane ricercatore impegnato nel "Progetto di ricerca sclerosi multipla" e, ancora a Milano, le ricerche dell'Istituto Mario Negri. L'unica "pretesa" della marchesa Sacchetti è che non si perda tempo, e che le cose si facciano. No labirinti della burocrazia, anche nei beni culturali. "Il mecenatismo per me? Innanzitutto è passione, poi anche spirito civico, un mettersi al servizio della comunità", dice. Oggi "ci sono più sponsor privati che mecenati, e le due cose sono diversissime". La marchesa aspetta solo che chi ha idee importanti busi alla sua porta e dica: facciamo, presto. "Mantegna ritrovato", Museo Poldi Pezzoli

Maurizio Crippa

## COLLOQUIO CON L'ESTENSORE DEL DDL AL CENTRO DELLE POLEMICHE

# A tu per tu con Zan: la legge sulla omotransfobia e cosa significa società aperta

Roma. Non bastava il codice penale. "La legge Mancino è del 1975 e interviene per contrastare crimini d'odio legati a religione e nazionalità, come l'antisemitismo. In tutti i paesi occidentali c'è una legge anche per crimini d'odio motivati da identità di genere e sessuale". Alessandro Zan è l'estensore della legge contro l'omotransfobia al centro di tante polemiche e con la quale anche una femminista come J. K. Rowling sarebbe passibile di crimini d'odio. "Rowling è esponente del mondo femminista trasessuale, ma no, non rischierebbe condanne, se non istigasse a compiere atti discriminatori e violenti. Sento molto patriarcato, in posizioni come quelle trasessuali". Non si capisce di quale patriarcato parli. L'islam, forse. "No anche nel nostro mondo, quando si prova a fermare l'amore di Maria Paola e Ciro, una ragazza e un ragazzo trans".

Sembra profilarsi una operazione di ingegneria sociale per cambiare la mentalità comune. "No, semmai si cerca di fare cultura del rispetto e dell'inclusione. E si estende, in ambito penale, una legge che già esiste, la legge Mancino, come richiesto dalla Ue in materia di protezione dei soggetti vulnerabili, tra cui anche le donne e le persone LGBT". Misoginia e omofobia non sono la stessa cosa. "Certo che no, ma condividono una stessa matrice culturale. Quando la destra parla della libertà di espressione, io dico sempre che questa non è una questione di destra, ma nei paesi avanzati ci sono leggi per le vittime vulnerabili. In Francia c'è una legge molto severa e fu voluta da Chirac". Appunto la Francia, dove un professore alla Sorbona è stato appena inquisito per omotransfobia per avere detto di essere contrario alle nozze gay. Rischia di finire così con una legge sui reati d'opinione. "No, perché la nostra legge non è come quella francese, non inventiamo nulla, estendiamo una legge che c'è già. Non creiamo una legge ad hoc". Ma si teme il bavaglio. "C'è un limite fra libertà di espressione e l'istigazione all'odio". Il punto è proprio chi stabilisce quel limite, *quibus custodiet ipsos custodes*. "La magistratura. Non essere a favore delle nozze gay è una opinione, ma l'istigazione è un'altra cosa".

Non si vede questa istigazione in tv e nei giornali. C'è invece tanta *gay culture*. "L'odio è, non solo sui media, ma anche sui social". Per controllarli bisognerebbe insinuarsi nei profili privati dei cittadini. "No, ma non si può consentire che il web diventi un luogo in cui si diffonde odio impunemente. Lasciamo un affetto all'omofobia, andiamo sull'antisemitismo. Se dico "picchiamo gli ebrei", c'è la Mancino. Così deve essere con la Zan". C'è un po' di confusione fra antisemitismo e gender, ataviche persecuzioni di ebrei e dibattito sulla sessualità. "Il gender non esiste". Non la pensa così Judith Butler, teorica del genere come cultura e non biologia. In Spagna, un pezzo della sinistra è contrario all'autodeterminazione di genere. "Stiamo all'Italia. Devi fare un percorso medico e psicologico. Non interveniamo su questo. La libertà di espressione non va confusa con la discriminazione". Potrebbe essere perseguibile anche un cardinale che va in tv a dire "maschio e femmina li credo", citando dalla Genesi. "I gay sono i reietti della società? Le convinzioni della fe-

de sono opinioni personali. Affidiamoci a una legge che condanni i crimini d'odio. E alle parole di Mattarella nella giornata mondiale contro l'omofobia".

Non sembrano un paese così arretrato e reazionario. "Sì, in termini di legge sì. La legge fa cultura". Ecco appunto. Si teme un cambiamento culturale tramite la legge. "Siamo gli unici a non avere leggi sull'omofobia, a meno che non ci paragoniamo alla Polonia e all'Ungheria". Ma quei paesi tengono alla propria identità cattolica, non vogliono diventare un Lussemburgo. "La libertà religiosa è un caposaldo. Noi estendiamo la Mancino alla omotransfobia, e ci occupiamo di prevenire e contrastare anche sul piano culturale la discriminazione e la violenza, oltre che di sostenere concretamente le vittime". Poi c'è la scuola, la paura dell'indottrinamento. "È una stupidaggine, a scuola dobbiamo insegnare l'inclusione". Ma i genitori cattolici potrebbero non volere lezioni di gender ai propri figli. "Ripeto, il gender non esiste. Non confondiamo l'educazione al rispetto con

questi fantasmi. Ma poi, perché devono esserci genitori omofobi? La scuola non insegna mica l'antisemitismo". Ancora con il paragone. "La scuola deve insegnare il rispetto delle differenze. Nel ddl ci sono iniziative che l'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali, ndr) deve fare alle scuole. Corsi di formazione per insegnanti, ad esempio, ma non solo". Questo però è molto problematico. Immaginare lezioni di gender e sesso a un bambino di sei anni. "Ma cosa c'entra il sesso con l'educazione al rispetto delle differenze? Vogliamo che ai bambini si insegnino l'omofobia?". Nei paesi dove esistono queste leggi c'è indottrinamento nelle scuole. "In Francia non c'è stato allarme sulla libertà di parola. O vogliamo essere come la Lituania?".

Si fa comunque il diritto di ritenere che un uomo che si dichiara donna non sia una donna. E pensare che, con una simile legge, dirlo in tv sarebbe considerato istigazione all'odio. "No, ma resta un atteggiamento di non rispetto". E una associazione Lgbt potrebbe fare causa dopo la legge Zan. "Lo decide un giudice". Non è poco essere portati in tribunale. "La legge serve a installare nelle persone un atteggiamento di prudenza. Se dici che una donna trans non è donna, è come se dicessi a una persona che non è cattolica". Non è la stessa cosa. "In entrambi i casi staremmo negando un aspetto importante della dignità di quella persona. In ogni caso, abbiamo inserito una norma sulla libertà di espressione per tranquillizzare le obiezioni". Insomma il ddl Zan è il minimo sindacale. "Esatto".

Addosso a J. K. Rowling è stato vomitato di tutto, da "cagna" a "femminazi", per aver criticato la cultura trans. C'è anche l'istigazione all'odio in nome dell'inclusione. "Lei ci ha messo del suo". Ma era suo diritto dirlo. "La Rowling ci è andata col badile. E io contesto la violenza delle sue parole". C'è invece chi, come Ian McEwan e altri sinceri democratici del mondo letterario, hanno difeso da una "onda" di odio e misoginia. "Odio e misoginia non da parte del patriarcato, ma proprio da chi la legge vuole difendere. E il ddl va in corticevitio".

Giulio Meotti

### IL BI E IL BA

di Guido Vitiello

Bello, onesto, trombato Campobello di Mazara in controtendenza pensionato. Ecco il messaggio che vorremmo leggere nella sezione degli annunci personali. Pensateci bene. Da quando ha messo in naftalina la toga, il buon Antonio non ne ha imboccata una, e al suo carnet di carriera velleitarie e arenate manca ormai solo quella di maestro di danza. Piercamillo, dal canto suo, ha fatto del suo meglio per tenersela addosso, quella toga che indossa come una seconda pelle più coriacea della prima, ma pare che più nulla potrà sottrarlo alla pensione. Volete forse che passi il suo tempo libero intentando cause dispettose ai condomini che tengono il volume troppo alto o fanno ristrutturazioni non a norma? Io suggerir-

seo piuttosto, per il bene dei vicini di casa di Davigo, di prendere spunto da Friedrich Dürrenmatt e dal suo vecchio racconto *La panne*, dove un giudice, un pubblico ministero e un avvocato difensore, tutti e tre in pensione, si radunano ogni sera a cena per giocare al tribunale, rimettendo in scena cause celebri o improvvisandone di nuove. Certo, nel nostro caso manca il terzo uomo (l'ideale sarebbe arruolare l'avvocato Pignacorelli in Selci, se non fosse che Alberto Sordi è morto), ma tutto sommato si tratta di una figura ininfluyente. "E' da pazzi, a dir poco, voler essere innocenti davanti al nostro tribunale, e al contrario è quanto mai saggio incolparsi subito di un reato", spiega l'avvocato di Dürrenmatt. Perché a rigore innocenti non ne esistono, solo colpevoli non ancora scoperti: uno per ogni sera della nuova vita da pensionato.

## LA STORIA DEL PROGETTO EUROPEO SOSPESO DAL CONSIGLIO DI STATO

# Il caso "LightUp" e gli ostacoli giudiziari alla ricerca scientifica in Italia

Con l'ordinanza del Consiglio di Stato del 9 ottobre scorso, che sospende il progetto di ricerca "LightUp" si chiude, per il momento almeno, una vicenda che ha scosso, e non poco, la comunità scientifica. In breve, il progetto LightUp, sottoposto nel febbraio 2017, viene approvato e finanziato dallo European research council (Erc) all'inizio 2018. La ricerca parte nell'ottobre dello stesso anno, con l'obiettivo di studiare come recuperare le funzioni visive compromesse in pazienti che hanno subito danni cerebrali dovuti a ictus o traumi. Per avere un'idea, questi pazienti sono circa 100 mila l'anno in Italia e la metà di cui sono affetti non dev'essere confusa con quella dovuta a lesioni della retina. Parte del progetto prevede la sperimentazione su primati non-umani, che consente di indagare, a livello di singoli neuroni, quei fenomeni di plasticità la cui comprensione è decisiva per il recupero di molte funzioni, vista inclusa.

Comincia così quella che è una tipica storia italiana. Prima (giugno 2019) la richiesta di sospensione da parte della Lav (Lega Antivivisezione), rigettata dal Tar nell'autunno successivo. Poi il ricorso da parte della Lav al Consiglio di Stato che nel gennaio 2020 ordina la sospensione della ricerca. Quindi il Tar che rigetta come "generiche e prive di fondamento in fatto e in diritto" le istanze della Lav, autorizzando il prosieguo della ricerca. Infine, la palla torna ancora al Consiglio di Stato che, come abbiamo ricordato, pochi giorni fa ordina l'ennesima sospensione del progetto LightUp, richiedendo un ulteriore supplemento d'indagine e rimandando ogni decisione alla seduta del 28 gennaio 2021.

Non si tratta qui di entrare nel merito del conflitto, non nuovo, tra Tar e Consiglio di Stato. Né di mettere in discussione la politica della Lav (anche se un forte distinguo rispetto alle minacce subite dai ricercatori sarebbe stato quanto meno opportuno) o gli argomenti, più o meno fondati, a sostegno della causa animalista. Il punto è un altro. Forse non tutti sanno che una competizione internazionale, come è un

Erc grant, prevede un processo di valutazione che dura all'incirca un anno e che vede coinvolti numerosi ricercatori di altissimo livello, noti per essere tra i massimi esperti in quell'ambito di ricerca. Inoltre, i progetti sperimentali devono avere tutta una serie di autorizzazioni, che sono ancora più stringenti nel caso di esperimenti con animali non-umani. Nello specifico, il progetto LightUp è stato ritenuto conforme alla normativa europea dallo Erc e a quella (più stringente) italiana dal ministero della Sanità, sentito il parere del Consiglio superiore della Sanità (pare che verrà ribadito un anno e mezzo dopo e questo nonostante il Consiglio avesse modificato gran parte della sua composizione).

Tenendo conto di tutto questo, sorprende quantomeno la decisione del Consiglio di Stato di ricorrere a quello che sembra a tutti gli effetti un stadio di valutazione ul-

teriore rispetto a quelli previsti. Lungi da me dubitare della bontà scientifica della Fondazione Bietti e dei colleghi che saranno chiamati al supplemento di indagine. Mi chiedo solo quale sia la ragione di una valutazione ulteriore e in che modo possa differire da quella a cui sono arrivati, in maniera indipendente, un numero così grande di esperti. E' vero che quattro occhi sono meglio di due, come si suole dire. Ma è difficile sostenere che 44 occhi siano meglio di 40, anche perché con questa logica, 48 sarebbero meglio di 44, e così via all'infinito. D'altro canto, la sorpresa riguarda anche le richieste che questo stadio ulteriore di valutazione dovrebbe soddisfare. La principale richiesta riguarda il fatto che il progetto LightUp rispetti il cosiddetto principio di sostituzione, ovvero che la ricerca sia perseguibile solo mediante sperimentazione su primati non-umani. Ora vale la pena notare che Erc e Consiglio

superiore della Sanità erano concordi nel ritenere quel tipo di esperimenti del tutto giustificati, non essendovi, stante la conoscenza attuale, altre metodiche in grado di consentire di ottenere i risultati attesi. Di nuovo, sulla base di quali evidenze ci si può aspettare una valutazione diversa da quella che è stata presa dagli organismi preposti? Lo stesso discorso vale per il cosiddetto principio di riduzione, che impone di usare il numero minimo indispensabile di animali. Sulla base di quali dati ci si aspetta che la nuova valutazione si discosti da quelle precedenti, fatte da ricercatori diversi e indipendenti tra loro?

Naturalmente, la questione non riguarda solo LightUp. Quale che sia la decisione della prossima seduta del Consiglio di Stato, il progetto andrà avanti nella forma e nelle modalità approvate dallo Erc, e molto probabilmente lo farà in un altro paese. Il punto semmai è che cosa pensiamo debba essere la ricerca scientifica, a quali processi di valutazione debba sottostare, quale sia il ruolo di enti terzi nazionali (come il Consiglio superiore della Sanità) o internazionali (come lo Erc). Perché è chiaro che se vogliamo che il nostro paese diventi attraverso sul piano della ricerca dobbiamo fare in modo che i processi decisionali avvengano secondo una tempistica definita e precisa, nel rispetto delle norme ma anche delle competenze. Altrimenti è inutile lamentarsi che soltanto un numero esiguo di finanziamenti Erc venga speso nel nostro paese (a monte di un numero molto meno esiguo di ricercatori italiani che ottiene questo riconoscimento). Così come è inutile sbandierare questo o quell'aumento di finanziamenti (peraltro spesso solo sulla carta). Se si vuole davvero promuovere lo sviluppo della ricerca scientifica, bisogna avere la capacità, a ogni livello, di difenderne l'autonomia. Sapendo che la ricerca scientifica è per definizione fallibile, ma proprio per questo rappresentata lo strumento migliore che abbiamo per crescere, intellettualmente e non solo.

Corrado Sinigaglia  
professore di Filosofia della scienza,  
Università degli studi di Milano

### PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

In un empito di vanità, frustrazione e servilismo, il ministero dell'Interno italiano, con la complicità di magistrati e coinvolgendo l'intero governo, sequestrò una donna, Alma Shalabayeva, e la sua bambina di sei anni, Alua, protette dallo stato di rifugiato e prive di ogni ragionevole imputazione, e le deportò su un aereo privato noleggiato in combutta con l'ambasciatrice kazaka, in Kazakistan, a far da ostaggio del regime avido di catturare il loro marito e padre, già ministro e poi oppositore ed esule, e ottenerne l'estradizione. Ora il tribunale di Perugia ha condannato a pene gravi alcuni importanti funzionari della polizia italiana. La signora Shalabayeva si è detta colpita, e ha commentato che questo, la giustizia resa, è impensabile nel suo paese. Il resto è ordinario: gli altri e alti responsabili di quella impresa, non si sa se più marchiana o indegna; il tempo trascorso per arrivare alla prima sentenza di una prevedibile serie dall'imprevedibile esito, come dev'essere: sette anni, abbastanza per

insinuare un'ingiustizia dentro una giustizia. Allora, a una faticosa riparazione, il rientro di madre e figlia e le scuse rese loro in nome dell'Italia, si prodigarono per mesi specialmente Emma Bonino e le persone del ministero degli esteri da lei diretto. Ho un fatto personale con quella vicenda, una delle numerose in cui il giornalismo concesso privilegi altrimenti impensabili, a me non giornalista e a Neige De Benedetti, fotografa, capace di conquistare il cuore della bambina Alua e di esserne conquistata. Il privilegio di dar mano alla riparazione di un'infamia. Quello di testimoniare di altre persecuzioni correnti nelle strade, nei tribunali, nelle caserme di polizia e nelle galere del Kazakistan. Quello di conoscere la delirante capitale Astana, oggi rinominata Nur-Sultan, dal nome del suo ex-presidente Nazarbayev, lui vivo, e di consolarsene, mille km a sud, camminando nella zona vecchia della favolosa Alma Ata, Almaty. Del confino di Trotsky, del rifugio di Eisenstein. Alma, mela, come il nome di Shalabayeva. Mi dissero che Alma Ata vuol dire anche Non toccarmi. Metti giù le mani.

# Il metodo Merkel e dei governatori tedeschi. E quella pubblicità "così poco tedesca"

(segue dalla prima pagina)

La Merkel ha ripreso l'abitudine di presentarsi in pubblico e di spiegare che cosa accade, che cosa bisogna fare, a cosa è necessario badare e come. E' preoccupata, dice che questo è il momento decisivo, o si controlla la seconda ondata o la seconda ondata si porta via ogni possibilità di controllo. In alcune zone, compresa Berlino, dove ci sono più di 50 infezioni ogni 100 mila abitanti in sette giorni, bar, ristoranti e negozi devono chiudere dalle 23 alle 6 di mattina e al chiuso ci si può vedere al massimo in dieci persone. Nelle regioni con 35 nuovi contagiati ogni 100 mila abitanti nell'arco di sette giorni, la mascherina sarà obbligatoria anche negli spazi pubblici affollati. Secondo quanto è trapelato dall'interno della Merkel con i governatori dei

Länder, la cancelliera è convinta che ci si stia muovendo in modo troppo lento e poco convinto: "Tutti cercano una piccola scapatotia", ha detto, ognuno vorrebbe un'eccezione, un'eccezione, come se questo potesse servire da protezione. La Merkel è convinta che questa leggerezza sia il contrario di quel che serve per ottenere l'obiettivo condiviso da tutti: evitare un altro lockdown. Evitare la chiusura completa della vita economica e pubblica dei tedeschi e soprattutto evitare di dover chiudere le scuole. Ecco perché è importante quel che si fa ma soprattutto quel che non si fa, quel che si rinuncia di fare perché impopolare o costoso o entrambe le cose. In questo, i governatori sono alleati affidabili. Markus Söder, "premier della Baviera e candidato alla successione della Merkel

in una tornata in cui toccherebbe proprio ai bavaresi prendere la guida dell'Unione (che comprende cristiano-democratici e cristiano-sociali), ha detto che quel che si sta facendo potrebbe essere insufficiente e che bisogna essere pronti ad affrontare ulteriori restrizioni. Il caso bavarese non è isolato, in questa pandemia la Merkel è riuscita a non creare né competizione né collisioni tra le regioni, ha dato grande autonomia agli amministratori locali ma ha preteso di essere aggiornata sempre e di avere voce in capitolo nelle decisioni.

L'allarmeismo ragionevole della Merkel e il suo senso di responsabilità sono invidiati in tutto il mondo. Se alcuni commentatori dicono, come ha fatto Simon Kuper sul Financial Times, che il sogno americano in Europa è un po' meno attraente e che

invece gli americani (non tutti ovviamente) si sono messi a guardare sognanti l'Europa, è perché c'è una guida come la Merkel. Ancora ieri il sito Vox spiegava agli americani "le quattro semplici ragioni" per cui la Merkel riesce a gestire la pandemia e molti altri leader nel mondo (il potere dell'apprendimento, delle risposte locali, dell'ascolto degli scienziati, della fortuna pure). Non ci sono soltanto la calma e i dettagli da scienziata, c'è anche che la Merkel si riserva, pur nella confusione e nella preoccupazione, di dire cose come queste: "Tutto ritornerà, le feste, le uscite, il divertimento senza coronavirus, ma ora contano altre cose: siate vigili, siate solidali". E sembra il "we will meet again" della Regina Elisabetta.

Paola Peduzzi

## La colpevole di Oslo

Grande scandalo per una pièce teatrale in Norvegia che rivela il vittimismo dell'estrema destra

Roma. C'è uno spettacolo teatrale che in Norvegia in pochi hanno visto, ma di cui tutti conoscono l'esistenza, il titolo è "Way of Seeing" ed è legato a una storia di destre, di falsificazione della realtà e della volontà di diventare vittime, a ogni costo.

Al teatro Black Box di Oslo, per alcune settimane è andata in scena una pièce che aveva come obiettivo, quello di raccontare l'estrema destra in Norvegia, di mostrare le responsabilità del Partito del progresso (FrP) nella normalizzazione di alcuni atteggiamenti razzisti e discorsi di odio. Nello spettacolo si alternavano racconti di due attrici di origine araba e di un giudice della Corte suprema, e video. La compagnia si era anche appostata davanti alle case di alcuni politici, le aveva riprese da lontano senza fornire l'indirizzo, ma comunque alcuni luoghi rimanevano riconoscibili. Lo spettacolo è andato in scena nel 2018 e alla prima, nella platea che contava diversi posti vuoti, c'erano giornalisti, politici, militanti di sinistra e anche molti degli esponenti del Partito del progresso. A un certo punto, una signora tra il pubblico si alza dopo aver ripreso gran parte dello spettacolo e si rifiuta di cancellare il video dal cellulare. Era Laila Anita Bertheussen, moglie dell'allora ministro della Giustizia Tor Mikkel Wara, questa uscita rapida e rumorosa era il primo di una lunga serie di moti di protesta del FrP. I membri del Partito del progresso si sono molto lamentati, hanno raccontato alla stampa che lo spettacolo incitava alla violenza nei loro confronti ed era un'invasione della loro vita privata. Una delle attrici, Hanan Benammar, aveva rilasciato un'intervista per dire che non era molto plausibile che uno spettatore, istigato dallo spettacolo, potesse decidere di attaccare i membri del partito, perché lo scopo non era quello di istigare alla violenza, ma di raccontare, quindi i membri di FrP potevano stare tranquilli. Eppure, dopo le parole dell'attrice, un cassonetto ha preso fuoco davanti alla casa del ministro Tor Mikkel Wara, gli esponenti e gli ideologi del partito hanno ricevuto lettere anonime di minaccia, sulle pareti delle loro case sono state disegnate delle svastiche, e una molotov è stata ritrovata accanto al veicolo sempre di Wara. Sembrava chiaro a tutti che gli attacchi avessero un qualche legame con lo spettacolo che poteva aver ispirato una voglia di giustizia distorta. Anche la premier conservatrice, Erna Solberg, aveva accusato gli artisti di aver reso la politica un affare complicato e pericoloso nel paese.

La polizia, come tutti, seguiva quella pista, fino a quando un giorno, durante una conferenza stampa che tutti si aspettavano avrebbe rivelato il nome del colpevole, il nome non fu quello di chi aveva scritto la pièce o di chi l'aveva recitata, né chi di qualche militante di sinistra. A commettere questi atti violenti contro i membri del partito, ormai uscito dalla coalizione di governo dopo la decisione di rimpatriare la moglie di un jihadista, era stata Laila Anita Bertheussen, moglie dell'ex ministro, la stessa signora che aveva lasciato il teatro facendo un gran trambusto e denunciando la violazione della sua privacy. E' stato l'ultimo attacco a Wara a far cambiare idea alla polizia. La Bertheussen aveva dato fuoco alla macchina, ma le telecamere di sorveglianza erano state spente proprio poco prima, e questo dettaglio ha destato molti sospetti. Poi la polizia ha trovato nella casa della coppia una tanica di benzina e un mazzetto di francobolli uguali a quelli usati per spedire le lettere di minaccia. La Bertheussen ha detto di non aver agito da sola, con lei hanno collaborato altre sei persone e l'intenzione era quella di dimostrare che l'estrema destra fosse davvero in pericolo, che il Partito del progresso fosse la vittima di una campagna di odio pericolosa e non il motore di episodi di razzismo.

Secondo la regista della pièce, Pia Maria Roll, c'è un problema molto forte legato all'estrema destra in Norvegia, il tentativo di istituzionalizzare un partito razzista e pericoloso. Anche Breivik, il responsabile della strage di Utoya, era parte del Partito del progresso, ha ricordato la Roll, ma è stato sempre presentato come un corpo estraneo: "Come in una famiglia in cui è accaduto qualcosa di terribile, non parlarne può essere estremamente distruttivo".

Micol Flammini

### PREGHIERA

di Camillo Langone



Non ci sono più i bevitori di una volta. Angelo Gaja ha ritrovato un menù dell'osteria che gestiva la sua famiglia, risale al 1914 e assieme ad agnolotti, fritto piemontese, filetto e capretto si beveva "Dolcetto una bottiglia ciascuno, Barbaresco 1909 produzione propria una bottiglia ogni quattro persone". Dunque un menù fisso che prevedeva una bottiglia e un quarto a testa! Il declino del vino mi ritraffa poco meno del declino del cristianesimo, e comunque sono fatti collegati. Se come scrisse Léon Bloy "quando il vino è puro, fa vedere Dio", chi beve spritz cosa caspita vede? E chi beve birra, cola, succo di frutta? Non voglio immaginarlo. Anche chi continua a bere vino risulta ormai svogliato, e a quegli antichi crapuloni di Barbaresco forse perfino io sembrerei semi-astemio. Ogni volta che al ristorante si opta per il vino al bicchiere si sappia di essere indegni dei propri avi.

# Assolto l'ex sindaco di Terni infangato da Lega e M5s. Chi chiederà scusa?

Il tribunale di Terni ha assolto l'ex sindaco di Terni Leopoldo Di Girolamo e tutti gli altri 18 imputati del processo "Spada", scaturito dall'inchiesta su presunti appalti truccati che nel 2017 portò agli arresti domiciliari di Di Girolamo, alla successiva caduta della giunta comunale e all'elezione nel 2018 del primo sindaco leghista della storia della città umbra, Leo-

nardo Latini. Tra gli imputati assolti anche l'ex assessore ai lavori pubblici Stefano Bucari, anch'egli posto agli arresti domiciliari nel maggio 2017. Il pm aveva chiesto condanne per un totale di 17 anni di reclusione. L'indagine ebbe grande clamore e venne strumentalizzata dalle opposizioni (FI, Lega e M5s), che chiesero la testa del sindaco e il ritorno alle urne.

Alla notizia dell'arresto di Di Girolamo, Matteo Salvini corse in Umbria e dichiarò: "A Terni come a Catania c'è una giustizia che va fino in fondo e scova il marcio. Il sindaco del Pd di Terni è figlio di una cultura che va cancellata dall'Italia". Il M5s di Terni scese in piazza per distribuire volantini e poster sul sindaco indagato, annunciando di voler leggere in piazza le

intercettazioni compiute nel corso dell'inchiesta. Il circo mediatico-giudiziario raggiunse l'obiettivo di costringere Di Girolamo alle dimissioni. A spuntarla alle elezioni fu Leonardo Latini, primo sindaco leghista nell'ex roccaforte comunista. Dopo due anni e mezzo, si scopre che l'inchiesta che portò al ribaltone era infondata. Chi chiederà scusa? (e. ant.)